

278

Nell'ambito della Rassegna Diritti Umani "Visioni dal Mondo"

Giovedì 27 marzo

Sala Fronte del Porto Film Club

Via Santa Maria Assunta (Bassanello-Guizza) Padova

Ore 20.45

Proiezione del documentario

"STOLICA"

di Elisabetta Lodoli

alla presenza della regista



Stolica/Sedia (una sola parola per "sedia" in bosniaco, croato e serbo) è un documentario che intreccia le storie di uomini e donne, anziani e giovani a cui è accaduto di vivere su differenti sponde durante la guerra in Jugoslavia, dal 1992 al 1995. Il trattato di pace di Dayton ha ribadito però la divisione etnica e religiosa e, venti anni dopo l'inizio della guerra, chi è sopravvissuto sta ancora lottando per la definizione della propria cittadinanza. Strutturate attorno all'idea della trasformazione del conflitto, queste storie di vita sono la testimonianza di ferite ancora aperte e del "puzzle" di un paese ancora diviso e lacerato ma in cui c'è chi resiste e lavora per costruire un futuro possibile per le prossime generazioni.

INGRESSO LIBERO

Promuovono l'iniziativa: Consiglio di Quartiere 4 sud-est, Veneto Padova Spettacoli e le Associazioni Padova con i Balcani: Ass. di Cooperazione e Solidarietà (ACS), Agronomi e Forestali Senza Frontiere (ASF), Ass. per la Pace, Comitato di Sostegno alle Forze ed Iniziative di Pace, Donne in Nero, Gruppo Controluce, Ass. per i Beni Comuni.

VIAGGIO IN BOSNIA ERZEGOVINA

4-9 luglio 2014

Partiamo alle 6 del mattino di venerdì da Padova in quattro, Francesco (mio marito), Odilla, Giannina ed io. Questo viaggio lo pensavamo da tempo per visitare persone che conosciamo dai tempi della guerra, ora il disastro creato dalle inondazioni e dalle frane ci ha spinto a realizzarlo. Non abbiamo molti giorni a disposizione per vari motivi familiari, ma cercheremo di sfruttarli fino in fondo.

Nel primo pomeriggio entriamo in Bosnia attraversando la Sava a Bosanski Brod. E' una bella giornata e il paesaggio, verde di boschi, prati, colline ondulate porta ancora le tracce della guerra, mentre i segni devastanti del recente disastro cominciano ad apparire solo verso Doboj. Nella città – che l'acqua aveva invaso - si è lavorato molto, l'acqua si è ritirata e le strade sono state ripulite, ma i mucchi di macerie davanti agli edifici svuotati e i muri degli edifici bagnati fino al primo piano fanno capire l'entità dell'inondazione. Attraversiamo la Bosna e entriamo nel territorio di Doboj Istok, passiamo cioè dalla Republika Srpska alla Federazione Croato-Musulmana; prendiamo la strada per Gračanica e ci fermiamo a Velika Bjesnica dove ci aspetta Mirzeta per la nostra prima tappa.

Mirzeta l'abbiamo conosciuta nel 1996 quando era profuga in Italia: come molti altri musulmani era fuggita di fronte alla pulizia etnica messa in atto dai četnici. Molte famiglie avevano trovato rifugio a Učka, appena fuori di Rijeka in alcune baracche che erano servite agli operai croati che lavoravano alla costruzione di un tunnel e che allora erano abbandonate. Odilla era entrata in contatto con loro e aveva cominciato ad organizzare aiuti e attività ricreative ed educative con i bambini. Dopo Dayton questi profughi avevano cominciato a tornare a Doboj Istok anche se non nelle loro case rimaste nel territorio della Republika Srpska. Ricordo che nel 1996 con Odilla eravamo andate a fotografare queste case distrutte e depredate su richiesta dei proprietari che ancora non avevano il coraggio di andare a vederle.

Mirzeta ora è insegnante al liceo di Gračanica, è sposata ed ha un bambino, vive in una bella casetta in collina in una zona che è stata risparmiata da inondazioni e frane. La sua accoglienza è premurosa e generosa, abbiamo tante cose da ricordare e da raccontarci.

A sera passeggiamo nel borgo tranquillo e silenzioso, solo dalla moschea arriva il richiamo per la preghiera e l'annuncio della rottura del digiuno di Ramadan. Incrociamo altre persone che passeggiano, notiamo che le donne e le ragazze non portano il velo (Mirzeta ci dirà che nessuna lo porta al liceo).

Sabato è la giornata dedicata alle visite ai musulmani che sono tornati alle loro case a Grapska, villaggio della Republika Srpska. Le loro case hanno dovuto ricostruirle – ci raccontano – perché erano rimaste solo quattro mura annerite dentro cui crescevano gli alberi. L'incontro tra Odilla e queste persone è commovente: mentre offrono caffè, succhi, *pite*, dolci, frutta, i ricordi del passato riaffiorano e si mischiano con i racconti di un presente non sempre facile. Molte case ricostruite sono chiuse, i loro proprietari vivono all'estero – Italia, Germania, Svezia, Stati Uniti... - e tornano solo per le vacanze o quando vanno in pensione. Qui le ferite sono ancora aperte, soprattutto perché i politici al potere sono gli stessi che hanno fatto la guerra e che continuano a difendere le loro identità etniche o nazionali.

Percorrendo le strade che portano a Grapska mi colpisce il fatto che la Bosna non ha argini e infatti sulle sue rive si notano edifici danneggiati, campi e coltivazioni devastate. Qui a Grapska ci sono stati danni solo alle coltivazioni ma gli abitanti hanno già seminato di nuovo. Le vere vittime – secondo Mirzeta – sono le persone colpite dalle frane; hanno perso le loro case e vorrebbero ricostruirle ma non è possibile perché le frane sono ancora minacciose e non ci sono le condizioni di sicurezza (le zone più colpite dalle frane sono Tuzla, parte del territorio di Gračanica, Topčić Polje e Zeljezno Polje; le cause delle frane sono molteplici, dalla conformazione del terreno, al disboscamento indiscriminato, inoltre molte case sono abusive costruite lungo i pendii o spesso piccole case sono state ingrandite senza avere fondamenta adeguate). Purtroppo le istituzioni sono corrotte e inaffidabili e anche in questa situazione fanno pesare le rivalità politiche. Per fortuna che tra la gente invece subito la solidarietà è andata al di là delle divisioni etniche.

Ci raccontano che il sindaco di Doboj ha ringraziato gli aiuti venuti dalla Federazione: questo, unito al fatto che non appartiene al partito al potere in Republika Srpska, ha fatto sì che, dopo qualche giorno, sia stato destituito e sostituito da un altro, la città sia stata chiusa agli aiuti da fuori e solo i militari potessero intervenire.

Non si sa ancora quante siano le vittime, le versioni sono discordanti; si parla anche di persone ammalate dopo aver lavorato per aiutare gli alluvionati, infatti il problema principale delle zone alluvionate è la pulizia e la disinfezione perché molte carcasse di animali sono finite nei corsi d'acqua, molti materiali sono marciti. Purtroppo l'acqua ha portato via anche le segnalazioni delle mine e le mine stesse si sono spostate. Anche le ossa dei morti di fosse comuni non ancora scoperte sono state portate alla luce dalla furia dell'inondazione.

280

Domenica lasciamo Velika Bjesnica: dobbiamo recarci a Zenica. Lungo la strada – in alcuni tratti interrotta da frane - è visibile come il fiume abbia allargato il suo letto travolgendo alberi, coltivazioni e costruzioni; sulle colline alcune case penzolano in bilico sul vuoto.

Ci aspettano all'ingresso della città Esmir e Hidajet, due fratelli di Dževad (un ragazzo che aveva disertato ed era stato ospite per qualche anno a casa mia) che ci accompagnano a Nemila, una cittadina dove Hidajet, sua moglie e le loro tre bambine sono ospiti nella casa dei suoceri; la casa di Hidajet infatti si trova a Kolići Selo, un altro villaggio che è stato travolto da frane e torrenti in piena. Arrivano anche Hatidža, loro madre, con l'altra figlia; loro due, che vivevano nella stessa casa con Hidajet, ora sono ospitate in una caserma che accoglie altre 300 persone, tutti i senza tetto del loro villaggio. Si serve il caffè e inizia il racconto della grande paura quando la terra cominciò a franare, la fuga nel bosco su per la montagna, l'attesa – tre giorni e due notti mentre la pioggia cadeva - dell'elicottero che li mettesse in salvo. E ora l'attesa di conoscere quale sarà il loro futuro.

Andiamo a visitare la casa, percorriamo la strada che da Topčić Polje sale verso Kolići, prima costeggiando un torrente, poi arrampicandosi per la montagna. Qui i segni del disastro sono davvero evidenti: la montagna è squarciata dalle frane, massi, alberi, detriti di ogni genere sono stati ammassati a fianco della strada. Ma la vera desolazione sono le case del villaggio a mezza costa: una è tagliata a metà, un'altra totalmente rasa al suolo, altre sono penzolanti nel vuoto. La casa di Hatidža e di suo figlio è in piedi, la frana l'ha investita riempiendo il primo piano di terra, ma la montagna è appoggiata all'edificio, pronta a inghiottirlo completamente. I tecnici del governo sono venuti a vedere e hanno detto solo che non ci sono soldi per fare nuove abitazioni, bisogna aspettare la conferenza dei donatori! Non c'è futuro: si aspetta, si vedrà.

Pranziamo insieme: c'è grande dignità in queste persone che ci ringraziano per la visita e ci chiedono di tornare.

E' sera quando arriviamo a Sarajevo. Ci sistemiamo nell'appartamento di Skender, il direttore della Cooperativa Insieme. Usciamo nel centro della città ancora pieno di manifesti e striscioni che ricordano le celebrazioni del centenario della prima guerra mondiale. Passiamo davanti alla Biblioteca restaurata che però non sarà più una biblioteca, passeggiamo nella Baščaršija piena di vita, nelle moschee molte persone sono riunite per la preghiera per la rottura del digiuno di ramadan, i ristoranti, i caffè, le bureknidžice sono affollati. Questo è un altro mondo, molto lontano dai villaggi di campagna, dalle ferite che le inondazioni e le frane hanno inferto in altre zone del paese. Paradossalmente Sarajevo, la città della convivenza è forse oggi meno multiculturale di tante altre località della Bosnia.

Nel cortile del Karavan Saraj ci raggiunge Jadranka. Lei lavora con *Care International*, una ong internazionale; lavora sul terreno con le donne per capire di cosa hanno bisogno e cercare di aiutarle. Ci sono donne che, dopo aver subito i traumi della guerra – spesso anche gli stupri – non hanno una pensione decorosa ed ora soffrono anche per le conseguenze del disastro ambientale. Le consegniamo un contributo economico da parte di Yolanda delle Mujeres de Negro spagnole. La conversazione non è delle più facili visto che si svolge in... bosniaco! Tuttavia riusciamo a intenderci: dove non arriva la lingua, arrivano i gesti, gli sguardi e un'amicizia di lunga data che facilita la comprensione reciproca.

Lunedì ci fermiamo a Sarajevo. La mattina visitiamo la mostra dedicata a Srebrenica. Al computer si può seguire una ricostruzione storica dettagliata sull'assedio di Srebrenica, il genocidio e il ritrovamento delle fosse comuni con il lavoro di identificazione dei resti. Sulle pareti sono scritti i nomi di tutte le vittime e grandi fotografie in bianco e nero molto belle. Ma quello che più impressiona – anche se si conoscono bene i fatti – sono i video girati durante il massacro e la marcia della morte, i volti disperati e terrorizzati delle donne, degli uomini, dei bambini, i volti indifferenti dei soldati – molti giovani – che eseguivano gli ordini di Mladić.

Verso mezzogiorno facciamo una breve visita ad altri amici conosciuti durante la guerra, una famiglia con una bambina gravemente malata arrivata a Padova con un volo umanitario per essere curata, invano. Ci raccontano la difficoltà di vivere in una città che è molto cambiata, soprattutto per chi non vuole riconoscersi in identità "etniche". Ci mostrano con orgoglio la tesi di laurea di Edita, la figlia maggiore, sull'influenza dei media nel preparare l'aggressione alla Bosnia Erzegovina.

Nel pomeriggio ci incontriamo con Skender per parlare un po' della Cooperativa Insieme di Bratunac che si trova in Republika Srpska a pochi chilometri da Srebrenica. Avrebbe dovuto esserci anche Rada, ma proprio in questi giorni è morto suo padre ed ora lei si trova presso la madre a Prnjavor, vicino a Banja Luka, decidiamo che andremo a trovarla domani.

Consegniamo a Skender il denaro raccolto dalle Donne in Nero, dall'Associazione per la pace, l'Associazione naturalista ravennate e la Rete Radié Resch: in totale 4.420 euro (più 2000 euro da Yolanda delle Mujeres de Negro di Spagna). La zona di Bratunac e Srebrenica è una delle più colpite dall'alluvione: le coltivazioni di lamponi in pianura sono andate distrutte, così pure gli imballaggi delle marmellate e tutte le etichette. E' necessario costruire un magazzino con materiale resistente alle intemperie, si prevede una spesa di 40.000 euro. Ora nella cooperativa lavorano 25 persone e più di 500 nuclei familiari coltivano i frutti

721
di bosco. Per far nascere questa Cooperativa hanno contratto un grosso debito con la Sefea, una Società Europea di Finanza Etica ed Alternativa, fondata nel 2002 da Banca Etica ed altre 9 istituzioni finanziarie europee: ora ogni 4 mesi devono pagare 27.000 € per altri 7 anni. Per fortuna la Coop Adriatica acquista il 75 % dei loro prodotti e li promuove e questo è un grande aiuto. Anche CTM AltroMercato acquista per il 15% e Mio Bio di Milano, che lavora con i GAS, acquista il restante 10%. Ora ci sono ordini e bisogna insistere per far conoscere e acquistare il prodotto.

Durante l'alluvione la Cooperativa ha distribuito vasi da 1 kg di marmellata agli sfollati per un valore di 5000 euro. Non era possibile distribuirli direttamente, bisognava consegnare tutto alla Croce Rossa. Per questo hanno deciso di mettere delle etichette con scritto "Cooperativa Insieme per gli alluvionati", onde evitare che le marmellate fossero vendute. Ad ogni modo la Cooperativa preferisce non fare distribuzioni direttamente per evitare manipolazioni. Skender ci racconta che il governo della Republika Srpska ha deciso di aiutare le famiglie che hanno subito danni, dando loro un voucher da 5000 marchi per l'acquisto di materiale da costruzione e mobili, ma con l'obbligo di acquistarlo solo nei negozi convenzionati col governo.

Martedì lasciamo Sarajevo per raggiungere Rada a Prnjavor in Republika Srpska. Arriviamo alla loro casetta in mezzo al verde con l'orto e gli alberi da frutta. Rada e sua madre sono molto provate dalla morte del loro caro; hanno dovuto inoltre far fronte alle locali tradizioni ortodosse che impongono rituali molto onerosi. Trascorriamo con loro tutta la giornata e ci fermiamo anche a dormire. Sono lunghe ore di racconti sul dolore, la morte, i problemi da affrontare per la madre (Rada non sta bene, abita a Sarajevo, lavora a Bratunac e vorrebbe restare vicina alla madre che si trova dalla parte opposta del paese..), per la Cooperativa, l'importanza degli affetti e delle amicizie.

Mercoledì ci lasciamo con la promessa di rivederci, di restare in contatto.

Noi riprendiamo la strada del ritorno, lunga e noiosa, tranne una sosta a Jasenovac, in Croazia, a visitare quel che resta del più grande lager organizzato dagli ustascia per rinchiudere ebrei, serbi e rom. Dopo anni di abbandono è stato messo in ordine ed ora un piccolo museo documenta gli orrori che vi ebbero luogo.

A sera arriviamo a casa. E' il 9 di luglio e – come apprenderemo – ieri a Valjevo in Serbia le Donne in Nero che manifestavano per ricordare il genocidio di Srebrenica sono state insultate e picchiate. E' ancora lunga la strada per la giustizia, la verità, la riconciliazione.